

FANFULLA DELLA DOMENICA



CENTESIMI **10** IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50 ANNO XXXVI — N. 20 Roma, 17 Maggio 1914 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ ARRETRATO **15** CENTESIMI I manoscritti non si restituiscono

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Vittorio Cian. Una cronaca domestica del Trecento fiorentino.
G. Brognoligo. Da libro a libro.
Umberto Valente. G. F. Galeani Napione, il Piemonte e la questione della lingua.
Camillo Guerrieri-Crocetti. La contraddizione del Cervantes.
Alfonso Bertoldi - Vittorio Fontana. Polemichetta Lambertiana.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Una Cronaca domestica del Trecento fiorentino

V'è un tema fantastico, assai antico e diffuso, probabilmente di remota origine orientale, che esprime, meglio forse di qualsiasi altro, la prepotente, l'insaziabile curiosità ond'è preso l'uomo, di scoprire e di vedere i più gelosi segreti dei propri simili. E tanto esso piacque — perchè appunto rispondeva a questa innata tendenza dell'anima umana — che lo ritroviamo nelle forme più diverse e da fonti svariate, e in Grecia ed in Roma, in un sermone di Franco Sacchetti e in una pagina latina del Petrarca, nel vero Prologo della *Calandria* e in una briosa scrittura di Niccolò Franco, nella Prefazione dei *Marmi* e in *El diablo cojuelo* del De Guevara, e, di qui, nel famoso romanzo del Lesage, e, da questo, nel romanzo satirico dell'irlandese Carlo Johnstone.

In tanta varietà di forme ve n'ha alcune di veramente interessanti. Ad esempio, nel dialogo lucianesco, per una di quelle finzioni che si direbbero lontanamente profetiche, Menippo narra del suo viaggio compiuto nei cieli con due ali posticce, una di aquila, l'altra di avvoltoio, e con una vista così aquilamente acuta, che, volgendo gli sguardi verso la terra, egli vedeva chiaramente le città, gli uomini e tutto ciò che essi facevano, perfino entro le loro case, e si capisce, ne vedeva di tutti i colori.

Parimenti, alla distanza di circa tredici secoli, nel più florido Cinquecento nostro, Antonfrancesco Doni espone in tal modo una certa fantasia del suo « capriccioso cervello »: « Io volo in aria, sopra una città, e mi credo esser diventato un uccellaccio grande grande, che vegga, con una sottile vista ogni cosa che vi si fa dentro; e scuopro in un batter d'occhio tutta la coperta di sopra... ».

Il ricordo di queste vecchie finzioni tradizionali mi è balzato spontaneamente fuori da un oscuro ripostiglio della memoria, in questi giorni, mentre leggevo *La Cronaca domestica di messer Donato Velluti* che ha rivedito ora la luce nella sua forma genuina e in ogni sua parte corretta e compiuta, grazie alle cure sapienti di Isidoro Del Lungo e di Guglielmo Volpi, suo degno collaboratore (1). Per gli studiosi questo è un vero regalo, una esumazione felice, che ai più farà l'effetto d'una gradita rivelazione, tanto poco nota era quest'opera nella vecchia stampa imperfetta, edita nel 1731 dal Manni, e ormai divenuta assai rara. Con questo bel volume il Del Lungo soddisfa ad una sua quasi trentennale promessa (2); tardivamente dunque, ma in maniera tale da compensarci ad usura della lunga attesa, tanto più che poté giovare, egli per la prima volta, dell'autografo posseduto dagli eredi dell'antico cronista, i Velluti Zati, duchi di San Clemente (3).

(1) Firenze, G. C. Sansoni editore, MCMXIV, 8°, pp. XLVII-358.

(2) Illustrando, fino dal 1886, *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1293*, che è la vendetta dei Velluti contro i Mannelli, il D. Lungo accennò già all'autografo della *Cronaca*, sul quale, scriveva « la cortesia dei duchi di San Clemente ha concesso a me di leggere e preparare per una ristampa che sarebbe la prima edizione autentica », il testo di essa (in *Archivio stor. italiano*, S. IV, t. XVIII, p. 374).

(3) Il Del Lungo ne aveva già dato alcuni saggi,

Scritta fra il 1367 e il 1370, quest'opera comprende più che un secolo di cronaca domestica, in cui la parte centrale, alternantesi col racconto delle vicende della politica fiorentina, forma una specie d'autobiografia, assai copiosa, mentre la prima è una minuta rassegna degli antenati, la seconda, dei figliuoli. La precede una dotta e lucida *Introduzione*, che è, fra l'altro, un saggio magistrale sulla letteratura toscana delle Ricordanze famigliari; la seguono le *Addizioni* di Paolo Velluti, il nipote di messer Donato, scritte fra il 1555 e il 1560, e indici accurati e una serie di alberi genealogici di facsimili in fototipia; l'accompagnano poi pregevoli note illustrative d'indole varia e storica e filologica, utilissime. Insomma, è un libro per ogni parte eccellente; e non sarebbe piccolo merito da aggiungersi ai molti e cospicui che gli derivano dal metodo severo e dalla signorile dottrina, se avesse la virtù d'indurre Salomone Morpurgo a liberare dalla lunga prigionia del suo armadio la *Cronaca* o, meglio, i *Ricordi* di Giovanni Morrelli, il cui testo è già pronto in stampa da un pezzo.

✽

Dicevo dunque, che la lettura di questa *Cronaca* ha destato in me il ricordo di quelle tali fantasie, che già avevano trovato buona accoglienza anche presso un concittadino e contemporaneo di messer Donato. Quest'ultimo infatti, ritessendo in molte delle sue pagine, con una semplice serenità imperturbabile, con una franca sincerità che sembra talora freddezza implacabile, le vicende della sua propria famiglia negli ascendenti e nei discendenti formanti la vasta « consorteria », produce veramente in noi l'impressione che la sua penna abbia la diabolica virtù di scoprierci a centinaia le case di quei vecchi fiorentini e ce ne faccia vedere l'interno, trasportandoci nella intimità di quella vita. Per questo sovrattutto il vecchio libro esercita un fascino singolare su noi, e non tanto perchè se ne appaghi in misura e in modo insoliti quella tale curiosità nostra, quanto perchè essa ci fa sentire tutto l'incanto delle cose passate, che paiono rivivere sotto i nostri occhi, per virtù d'una prosa che non solo non ha lenocini formali, ma quasi si direbbe ignara affatto di arte. E in verità questo incanto è accresciuto dalla spontaneità e dalla inconsapevolezza dello scrittore; dalle qualità di questa sua espressione viva, fresca, succosa — *succiplena* — nella quale non v'ha ombra di letteratura; prosa parlata con decorosa sprezzatura, il più delle volte efficace, ma che a quando a quando si avviluppa contorta ed oscura in anacoluti non belli, ai quali supplisce provvidamente l'industria rischiaratrice degli editori.

Questo messer Donato, rampollo vigoroso d'una dinastia di mercatanti, il quale, dopo avere seguito più anni il suo studio di leggi a Bologna, dovette interromperlo poco innanzi la laurea, diventò, per fortuna sua e nostra, uomo d'azione e osservatore attento e sagace. Nelle brighe delle consulenze legali, degli affari, del fondaco, nelle varie missioni e negli uffici molteplici onde si esplicò la sua attività politica e mercantile in Firenze e fuori, egli esercitò bene l'occhio fra gli uomini e le loro vicende, e delle sue osservazioni fece tesoro affidandole poi alle carte della *Cronaca*.

Nella quale, notavo, non v'ha manco l'ombra di letteratura; e di ciò non è a stupire, come non deve recar meraviglia che l'autore, sebbene contemporaneo del Petrarca, non lasci trasparire dalle sue pagine, nonchè un segno dell'imminente umanesimo, neppure un minimo indizio di coltura classica.

Fatto sta ch'egli si rivela ritrattista felice, onde la *Cronaca* ci appare come una galleria,

dei quali si giovarono opportunamente il D'ANCONA e il BACCI nel loro *Manuale*, vol. I, nuova ediz. 1903, pp. 573-8.

popolata di figure ritratte con grande evidenza e insieme con sobrietà di linee e con vivezza di colorito, e fanno pensare ad un Benozzo un po' primitivo (1).

Vale la pena di presentarne alcune ai lettori.

Ecco Gherardino di Piero: « Fu ed è di « piccola statura, magro e asciutto, piace « vole e molto cortese, e troppo alla possi- « bilità sua arditò e coraggioso, e con poche « parole; buono cavaliere e bello servi- « dore e adatto a ogni cosa fare, salvo carte « [= tener carte o amministrare?] o merca- « tantia, però che a quelle non fu posto, « bontà del padre; e è assai savio e inten- « dente; ma infino a qui la giovinezza col « corteseggiare e stare troppo in brigata lo « sconcia e più lo sconcerà, se Iddio non vi « mette del suo rimedio... » (pp. 33-4).

Assai diverso da questo *cortesan* del Quattrocento fiorentino, ci si fa innanzi Bernardo di Matteo, che aveva avuto la sorte di venire al mondo dopo cinque femmine: « Funne fatto grande festa. Tennelo il padre « molto stretto, però ch'era molto diverso « [bislacco], e fu anche un poco gocciolone; « e oggi è molto savio, intendente e faccente, « assai industrioso, altiero e proprio, e molto « arditò, leale e diritto » (p. 40). Ma prima di mostrare tutte queste qualità non comuni aveva corsa un'avventura singolare; dacchè un bel giorno — il 13 marzo del 1350 — mentre attendeva alla sua industria della lana, « commosso da spirito », o, come oggi si direbbe, preso da improvvisa ispirazione religiosa, dopo un periodo di prova passato in aspra penitenza, si era ritirato « a Monte Aguto a Certosa, e ivi prese l'abito del detto Ordine ». Sennonchè l'anno seguente, avvicinandosi il tempo della « professione », per certa lite d'interessi avuta con un suo zio, il neofito certosino piantò bruscamente il convento e ritornò a bottega e prese moglie, prosperando di bene in meglio.

Ottima famiglia questa di Matteo; se d'un altro suo figlio, Salvestro, messer Donato poté lasciarsi un medaglione come il seguente: « Fu ed è grande della persona, gen- « tilesco, fresco e di bella carnagione, dolce « sangue addosso, è benigno e di bella ma- « niera, savio e costumato, ingraziato, e senza « alcuno vizio o vero difetto, e se Iddio gli « presta vita, sarà amato, e in buono stato « del corpo e dell'anima, essendo di buona « coscienza come egli è, e sollicito, e esperto « nell'arte della Lana » (p. 45).

Abbondano i ritratti buttati giù con quattro pennellate alla brava, come questo: « Zanobi di Fruosino è di comunale statura, ma- « gro e asciutto, forte e atante, grande fa- « vellatore e gridatore, con poco cervellino « e vantatore, stato giocatore e grande affa- « ticatore, e guadagnato assai bene della sua « arte: se gli avesse saputo tenere, starebbe « meglio che non fa (p. 71) ». Come si vede, qui gli arditi anacoluti non mancano, ma non guastano.

E ancora, in due righe, eccoci tutta una rapida visione d'una figura e d'un'esistenza femminile, che lascia nell'anima una tristezza infinita: « La Cecca fu bella giovane, « senti del guercio; ed essendo per maritarla « Matteo [il padre], sopravvenne la mortalità « del 1348, e maritossi a messer Domened- « dio passando di questa vita » (p. 47). Il quale ultimo trapasso pare a me d'una semplicità potente.

Altre figure di donne che si « maritarono, « ma il più tardi possibile, a messer Dome- « neddio », pur rimanendo in questa vita: una coppia di zitelle, caratteristica: « Le « dette Cilia e Gherardina non si maritarono: « stettono un grande tempo pulcelloni, con « speranza di marito; poi fuggita la speranza « per non potere, si feciono pinzochere di « Santo Spirito. Guadagnavano bene, e fran- « cavano la loro vita e più, dipanando lana; « senza che, non fece mai bisogno a' detti

(1) Questo aspetto della *Cronaca* rilevò bene con efficace concisione il Volpi nel suo *Trecento*.

« fratelli tenere fante. Erano amorevole molto « e grande favellatrice. Morirono per la detta « mortalità del 1348, essendo ciascuna d'età « di XL anni e più » (p. 60).

In qualche caso la penna, fra le mani del nostro scrittore mercante fa addirittura miracoli, ottiene per via di accostamenti improvvisi d'immagini, certi effetti che pochi pittori saprebbero conseguire. Valga un esempio: « Lo Sciarra fu uno bello uomo, o vero « giovane; della persona molto fresco, che « pareva tutto di poppasse; molto morbido » (p. 82).

Guidato da un suo istinto felice, messer Donato riesce a porgere dei suoi personaggi, in forma concisa, la figura fisica e insieme quella morale, dando così l'impressione di quella unità che è nella vita reale. Ecco qui la figura di Monna Giovanna, la madre di lui: « Fu savia e bella donna, molto fresca « e vermiglia nel viso, e assai grande della « persona; onesta e con molta virtù ». E il ritratto continua in forma d'un epitaffio, luminoso di affetto e di verità, e si chiude con questi tocchi: « Di carnagione e freschezza « fui molto somigliato a lei. Fu grande mas- « saia; e bisogno ebbe di ciò fare, avendo « nostro padre poco come avea, poi si divise « da' fratelli e avendo grande famiglia » (p. 119).

Queste persone che vivono nella *Cronaca* vellutiana, recano in sè, oltre il rilievo individuale, il colore tutto del tempo; onde si possono dire preziosi documenti d'iconografia storica. Tale, quel Buonaccorso di Piero, chiamato Corso, tipo virile, anzi marziale indimenticabile, soldato sovrattutto e poi mercante, che, a mezzo il Dugento, sembra un campione eccezionale delle energie fisiche e morali della stirpe nostra: « Questo Bonac- « corso di Piero fu uno arditò, forte e atante « uomo, e molto sicuro nell'arme; e fece di « grande prodezze e valentrie, e si per lo « Comune, e si in altri luoghi. Tutte le carni « sue erano ricucite, tante fedite avea avute « in battaglie e zuffe. Fu grande combattitore, « contra paterini e eretici, quando di ciò pa- « lesemente in Firenze si combattea, secondo « udii dire, al tempo di San Piero Martire. « Era di bella statura, e le vembra forti e « bene complesso. Vivette bene CXX anni; « ma bene XX anni perdè il lume, innanzi « morisse per vecchiaia ». Quello che messer Donato soggiunge degli ultimi anni e della fine di questo vecchione straordinario, ha veramente sapore di leggenda popolare e domestica.

Bisogna convenire che la penna pittrice non serve al nostro cronista per adulare neppure i congiunti. Ecco, ad esempio, com'egli ci presenta Napoleone, figliuolo di Landolfo detto Lippaccio: « Fu di bella statura, ma « non grande come alcuno degli altri di so- « pra. Fu reo uomo e non avea nè anima, « nè coscienza. Era uno astuto uomo, e buono « litterato, e del continuo usava al palagio « per suoi fatti ed altrui » (p. 83). Ed ecco un suo parente dal lato materno, Boccaccio di messer Ardivino: « E' di comunale sta- « tura, pieno di carne e vermiglio, canuto « tutto, e d'età di cinquanta anni. E' stato « ed è molto diverso e rapace; à fatto nella « giovinezza delle cose sconcie, e speso del « suo: oggi è avaro, e piglia volentieri del- « l'altrui; presuntuoso molto, e non teme « vergogna » (p. 305).

Nelle quali linee non occorre uno sforzo per riconoscere un esemplare di politicante, le cui attitudini e abitudini criminali sono messe a nudo con una schiettezza onestamente crudele.

Queste figure non sono dunque rapide apparizioni, senza individualità e senza significato; sono figure vive, colte in azione e talvolta accompagnate nelle loro vicende in modo che ne escono dei racconti episodici, quasi embrioni di romanzi e di drammi storici, intercalati nella cronaca. Tali, le pagine nelle quali rivive frate Lottieri, fratello del cronista, il quale, entrato sui quattordici anni nell'Ordine degli Agostiniani di S. Spi-

rito e dopo avere studiato grammatica e logica e filosofia e teologia a Firenze, a Pisa, a Napoli, e, più tardi a Parigi, e fattosi prete, fu più volte in Firenze priore e provinciale e recò di grandi conforti ai suoi, ma anche a se stesso. « Però ch'era servente, di mestico, puro, e senza niuna malizia ». « Grande della persona... assai bene vemm'bruto e pieno di carne », era anche « grande mangiatore e bevitore e avviluppatore [di « luviatore »], insomma un frate buontempone, che finì a cinquantatré anni, colpito d'apoplezia, mentre, rimasto solo sull' « erbaio » del convento, batteva con la mazza il pino per coglierne delle pine e i frati dicevano compiata (pp. 151-2).

E quanta malinconia ci mette indosso la storia di Agnola, la povera bastarda di Piccio, fratello di Donato, nata in Trapani da una « fornaia o vero lasagnaia » e poscia, alla morte del padre, fatta venire decenne in Firenze « per pietà » e maritata malamente a un « fattore » dell'Arte della lana, ridottosi ben presto in miseria, cosicché essa, rimasta vedova, finì « pinzochera » degli eremitani di Sant'Agostino (pp. 147-150)!

✽

Da queste rapide spigolature esce chiara la fisionomia della *Cronica*, la quale si capisce facilmente, come sia una ricca miniera di documenti preziosi per la conoscenza della psicologia di quell'età (1). Simili alla infelice Agnola di Piccio, quanti bastardi vediamo apparire nella storia di quelle famiglie fiorentine! E che séguito terribile di vendette domestiche che sembrano illuminare d'una luce sinistra questa storia! La quale, con quel prorompere continuo di odi e di violenze sanguinose, pubbliche e private, e con quella diffusa corruzione che « avvelenava » lo Stato, e con quello scatenarsi delle « maledette sette », dovrebbe ammonire coloro che meditano il grave problema della moralità del Medio Evo e del Rinascimento e insegnare un po' di moderazione ai troppo zelanti apologeti del primo e ai troppo severi denigratori del secondo.

I « morti a ghiado » non si contano; e la stessa giustizia si risentiva di quella feroce violenza che era negli animi e nei costumi. Così, leggendo di quei compagni di Lambertone, che per la loro complicità in un certo omicidio perpetrato a vendetta di altra uccisione, furono « propagginati » (p. 78), ripensiamo all'orribile spettacolo veduto e descritto dall'Alighieri, là dov'egli assomiglia se stesso, nella bolgia dei simoniaci, al frate « che confessa lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, Richiama lui, perchè la morte cessa ».

A questa indagine psicologica offre larga materia in particolar modo quella che abbiamo detto essere nella *Cronica* la parte autobiografica. In essa possiamo, ad esempio, seguire nelle sue manifestazioni più caratteristiche la rigida religiosità di messer Donato, la cui coscienza di buon cristiano e di buono e zelante cittadino era messa talvolta a dura prova, assalita e travagliata da certi scrupoli fra religiosi e morali e da certi conflitti, ch'egli confessa con un candore delizioso (pp. 207-208). È anche notevole sorprendere in lui, uscito da una famiglia di popolani, sieno pure antichi e artigiani, arricchiti con l'assiduo lavoro e coi traffici fortunati, quel medesimo sentimento quasi di vanità aristocratica che Dante stesso provò, nonostante le sue dottrine sulla nobiltà e che, in omaggio a queste, e alla propria qualità di cristiano, confessò nel *Paradiso* (XVI, 1-9) come una debolezza terrena. Infatti il Cronista parla delle « arme » della sua famiglia (p. 5), e altrove, discorrendo di certi suoi parenti, avverte, fra l'altro, che quel « parentado » non gli piaceva troppo, perchè « non ci anno stato, nè sono del pelo nostro » (p. 42). La quale ultima espressione, con l'immagine desunta dai panni, ha quel pittoresco, che trionfa nell'epitetare, vivo e vario, di messer Donato.

La sua *Cronica* è anche una fonte doviziosa per la storia del costume, utile a illustrare così gli spassi della pace, come gli usi di guerra. Nella sua Firenze appaiono numerosi i

(1) Anche contiene qualche raro accenno non inutile alla storia della letteratura. Ad es., il ricordo di « ser Brunetto Latini » (p. 95) è fatto in modo da attestare come ne durasse viva la fama nella sua Firenze; ma mentre si fa menzione di Giovanni di messer Lambertuccio Frescobaldi, come di « buono trovatore e sonettieri e di forti rime », si tace di Dino e, peggio, di Matteo, i quali ebbero un ben altro valore come poeti. Il che bene rilevo già Santi Debenedetti in un articolo del *Giornale storico* citato dagli egregi Editori.

« goditori » (p. 49), bel vocabolo di schietta impronta fiorentina corrispondente al moderno « viveurs »; vediamo giocare anche a *tenes* (cioè, com'è assai probabile, al *tennis*), e passarci dinanzi le vanitose donne fiorentine, e fra esse quella Monna Diana, sua prozia paterna, « una bonissima donna », la quale, elegantissima com'era, usava portare una di quelle gigantesche acconciature del capo che stuzzicarono, proprio in quegli anni, la musa burlesco-satirica di Franco Sacchetti. Ma quella foggia di portatura, appunto per la sua esagerazione, valse a preservarla da un pericolo mortale. Narra infatti messer Donato: « Portava molto in capo: intanto che « essendo una volta allato al palagio vecchio de' Rossi, dirimpetto a Santa Felicità, « ove oggi è l'albergo, e cadendo d'in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la senti, se non come fosse stata polvere venuta giù per razzolare di polli, « onde ella, sentendosi, disse: « chisci, chisci », e altro male non le fece, per cagione de' molti panni ch'avea in capo » (p. 31).

Anche da quelle guerre — che, spesso erano guerre da burla — scaturivano non di rado la beffa e lo scherno, come, ad esempio, nelle lotte accanite che si prolungarono tristemente per anni ed anni, fra Pisa e Firenze. Nell'estate del 1363 le cose volgevano male per i Fiorentini, che avevano perduto il loro Capitano, Piero Farnese; di che imbalanziti i Pisani, capitanati da Ghisello degli Ubaldini, rafforzati da una compagnia di avventurieri inglesi, si spinsero con una ardita scorreria — o *cavalcata* — sin presso Firenze. E un giorno, arrivati fino a Rifredi, vi fecero cavaliere Ghisello « e còrono un « palio e impiccaronvi quattro asini, de' quali « poi mandarono una lettera in Firenze, la « più brutta e villana udissi mai ». La lettera diceva che quattro fiorentini, delle più nobili famiglie della città, specificatamente menzionati, avevano osato disturbare quella festa, ond'erano stati puniti con l'impiccagione. Offesa sanguinosa, della quale i Fiorentini si ricordarono e fecero piena rappresaglia allorché, nel mese seguente, inflitta una rotta sanguinosa ai nemici, « calcarono verso Pisa infino a le mura e a « San Piero a Grado, e ivi si feciono più cavalieri e corsero il palio e impiccaronvi « asini e fu arso Livorno », proprio come i Pisani avevano fatto del contado fiorentino.

Storia di miserie e di brutture, che ancora una volta, riempirebbe l'anima del lettore d'una grande tristezza, se non lo allietasse il pensiero del cammino ascendente percorso dall'Italia — un vero calvario doloroso di secoli — per giungere allo stato presente che, dopo tutto, è una tappa gloriosa. Il confronto con quel miserando passato dovrebbe confortare e aprire gli occhi e il cuore anche ai più ostinati dilettanti di pessimismo politico. È un bel documento del progredire sicuro dell'Italia nostra anche in questi studi è il bel volume sul quale abbiamo voluto richiamare l'attenzione dei lettori, e che attesta in chi l'ha curato una somma di qualità e di energie intellettuali — di erudizione e di coltura, di gusto e di critica, di pazienza e di arte — infinitamente maggiore che non possano sospettare i molti professionisti di facile genialità, caracollanti sui ginetti impennacchiati di una loro comoda estetica, pronti a far cavalieri, a correre palii e a tentare, anch'essi, di quelle tali impiccagioni.

VITTORIO CIAN.

Di libro in libro (*)

Certamente non è un modello di composizione il libro che Ferdinando Russo ha dedicato a Giulio Cesare Cortese, un poeta dialettale napoletano del secolo XVII, sconosciuto, a torto, alla gran maggioranza degli italiani, i napoletani compresi; anzi qualche occhialuta vestale del *metodo* potrebbe dire che il libro manca precisamente di metodo, ma un lettore che sappia leggere, sente subito che il Russo ha un metodo suo proprio, il più opportuno per trasferire in altrui la sua propria fede. Un libro di fede è infatti questo del chiaro poeta partenopeo, e tale si rivela fin dal titolo, nel quale è dato al Cortese quell'aggettivo *gran* che dall'Imbriani in poi si accompagna antonomasticamente al Basile; ma la fede non esclude la dottrina, anzi saldamente si pianta su di essa, e dottrina e fede insieme fanno sì che il Russo, padrone e signore della

(*) F. Russo. *Il gran Cortese. Note critiche su la poesia napoletana del '600*. Roma, Casa editrice « Modernità », 1913. — A. BISI. *L'Italie et le romantisme français*. Rome, Albrighi e Segati ed., 1914.

materia che tratta, scriva pagine degne di quell'artista ch'egli è: valgano per tutte quelle, nelle quali, dicendo come un poeta usa il dialetto, fa, a dir così, la sua confessione artistica e ci dà ragione, implicitamente, della bellezza delle sue non solo, ma di tante altre poesie di vita popolare; e quelle altre pagine, gustosissime, nelle quali ci mostra in azione l'Imbriani che studia il dialetto e la poesia dialettale.

Due sono i punti principali del libro, uno d'ordine storico, l'altro d'ordine estetico. Quanto al primo, non credo si possa negar fede all'identificazione, con ricchezza e gravità di argomenti sostenuta dal Russo, dello Sgruttendio col Cortese; a me pare risulti evidente dai versi dello Sguessa allo Sgruttendio:

Tu che zompanno come fa lo grillo
Saglie mParnaso e curre de galoppa,

e da quelli del Naserchia (questo pure vittoriosamente identificato col Basile) allo stesso Sgruttendio:

Priesto mParnaso mo' torn'a trasire
E jiescene de lauro coronato.

Negli uni e negli altri è chiara l'allusione a un viaggiatore nel Parnaso: è vero che di tutti i poeti si potrebbe o si poteva dire che hanno aperte le porte del Parnaso, ma poiché il Cortese è l'autore di un bellissimo quanto famoso *Viaggio di Parnaso*, troppo strano sarebbe che in quei versi si dovesse veder indicato altro viaggiatore che lui. Tanto quest'argomento mi par forte, che credo il Russo avrebbe fatto bene a non insistere quanto insiste, e con tanta abbondanza e quasi direi verbosità da riuscire sazievole, su altri argomenti, che di fronte a quello non possono essere che forze ausiliarie. Di più il Russo ha anche una idea fissa: quella del Cortese era il ricordo di una disavventura amorosa capitatagli alla Corte di Firenze, e quella del Russo è di veder dovunque richiamato questo ricordo, anche dove non c'è e non importa per la sua tesi storica che ci sia, giungendo perfino a sbagliare l'interpretazione di alcuni versi del Cortese-Sgruttendio, che pur per se stessi sono chiarissimi:

Non fu la chiaia mia de na frezzata,
Ch'è stata de no zuoccolo na botta!

Con questi due versi il poeta chiude un sonetto, nel quale descrive come avvenne il suo innamoramento, ed è chiaro che in esso lo zoccolo non è quello gettatogli in faccia dalla dama fiorentina, bensì un umoristico sostituto delle frecce d'Amore, tradizionali nell'antica poesia erotica. Se un dubbio potessimo avere, ce lo tolgono quest'altri due versi:

Aveva mpede po' na scarpetella
Co che Ammore stroppea spalle e scianche.

L'altro punto verte sul valore estetico della poesia del Cortese e del Basile: la grandezza di questo è divenuta, a dir così, un dogma della critica e della storia letteraria, confortato, oltre che dall'autorità di qualche dotto straniero, dal consenso di uomini quali l'Imbriani, il Torraca e il Croce. Ma il Russo, combattendo col fervore di una fede profonda, colle armi delle quali può disporre chi, come lui, è conoscitore e padrone del dialetto, giungendo perfino a mettere insieme nei modi del Basile una poesia che potrebbe indurci in errore, s'egli stesso all'ultimo non svelasse l'inganno, dimostra superiore d'assai il Cortese: non c'è bisogno di conoscere quanto lui il dialetto napoletano per convenire nel suo giudizio sui versi del Basile, che egli esamina con abbondanza di esemplificazione, come, sia detto di passaggio e valga ad invogliare anche i *folkloristi* a cercare questo libro e a meditare gli insegnamenti che ne scaturiscono per loro, in quello sulle poesie e prose popolari raccolte dall'Imbriani con un metodo che non potrebbe essere più efficacemente rappresentato. D'altra parte chi non conviene con lui anche nel giudizio ch'egli porta, pur largamente esemplificando, delle poesie del Cortese? A questo dunque deve essere dato nelle storie letterarie il posto finora usurpato dal Basile, e in lui deve essere riconosciuto uno dei pochissimi veri poeti del Seicento: poetò in dialetto, ma non è oggi che nell'uso del dialetto si possa trovare una ragione per diminuire l'importanza di un poeta.

✽

Da un poeta dialettale ad alcuni stranieri. Scrive il Finzi nella prefazione della *Lyra nordica* da lui raccolta: « ammetto di gran cuore che il carne foscoliano è come uno dei nostri grandiosi e meravigliosi duomi e che, al paragone, l'eglegia del Gray è come un'umile chiesuola di campagna; ammetto che i *Sepolcri* sono... una di quelle liriche universali che segnano le grandi pietre miliari della poesia, senza distinzione di paesi e di età. Ma tutto questo non esclude che nell'eglegia del Gray sia più largo senso della vita comune e che essa ab-

bia avuto e abbia tuttora più largo consenso nell'anima di una più larga cerchia di lettori. Mentre quello ha per sé piena ed accesa l'ammirazione degli spiriti colti, questa esprime il sentimento, rispecchia la coscienza della comune; appunto perchè in Italia la poesia è sempre stata solamente e ancora in generale è o sembra fatta per il *dotto*, il *ricco* ed il *patrizio vulgo*, mentre in Inghilterra è per il *signor tutti*; perchè, in sostanza, in Inghilterra la letteratura inglese è popolare, in Italia l'italiana no ». A me pare che il Finzi e quanti la pensano o mostrano di pensarla come lui, lamentino nella poesia italiana proprio quello che i critici musicali vorrebbero non fosse nella musica nostra: per questi troppo popolare e fatta proprio per il *signor tutti* è la musica italiana e di contro ad essa non hanno parole che bastino ad esaltare la serietà, la profondità, la vastità della tedesca, fatta per il *dotto*, il *ricco* e il *patrizio vulgo*: questa contraddizione tra i due ordini di critici a me par rivelatrice di quanto di insincero ha la mania dell'esotico. Questa mania non è dell'Italia soltanto nè di oggi: un giorno ne furono presi i poeti romantici di Francia, anche nei quali l'insincero e la moda si accompagnarono al sincero e al sentimento. Lo studio, che ha fatto di alcuni scrittori romantici francesi la signorina Alceste Bisi, non ci permette, a dir vero, di cogliere in essi queste luci e queste ombre; eppure il libro è intitolato nientemeno che dal romanticismo francese! Comincia con una introduzione sulle relazioni letterarie tra l'Italia e la Francia, a cominciare dai tempi più remoti, della quale poteva benissimo fare a meno, come di quella che ripete cose risapute senza nessuna novità di osservazioni; segue un primo capitolo sul romanticismo in generale, che io chiamerei una seconda introduzione, della quale, per le medesime ragioni della prima, farei a meno; poi, in altrettanti capitoli, sono studiati lo Chateaubriand, la Staël, il Sismondi, il Fauriel, il Lamartine, lo Stendhal e il de Musset nelle loro relazioni personali, dirò così, e letterarie col paese nostro. Non sono questi tutti i romantici francesi e nemmeno tutti quelli che hanno contribuito a formare e a divulgare quel concetto poetico dell'Italia, che dirò precisamente romantico: di questi alcuni sono ricordati brevemente nelle ultime pagine. Pure sulla conoscenza di essi più che di quelli, e l'autrice stessa mostra di accorgersene, sono fondate le conclusioni del libro, già accennate nella fine del primo capitolo. Queste conclusioni, specialmente la chiusa del capitolo accennato, mi paiono ispirate a un francofilismo un po' di maniera, più politico e sentimentale che letterario, il quale è stato ben lontano un tempo, come è lontano oggi, dal trovare rispondenza nella realtà. Infatti, chi, per esempio, si sentirebbe di accettare queste conclusioni della signorina Bisi: « la sympathie française est le premier levier qui aidera l'Italie dans son Risorgimento », et ce levier, ce sont les romantiques qui l'ont préparé? Lasciamo le considerazioni che potrebbero portarci lontano dalla letteratura, e osserviamo piuttosto che nei capitoli dati ai singoli scrittori l'autrice ci intrattiene, in un francese corretto e disinvolto, con giustezza di osservazioni e temperanza di giudizi, con buona conoscenza della materia, se non della più recente letteratura intorno ad essa, e ringraziamola di averci procurata una lettura piacevole ed utile, di esserci stata guida garbata e intelligente lungo i sentieri fioriti di un ricco campo poetico.

Un'osservazione, che dal libro della Bisi ha soltanto l'occasione: la Graziella del Lamartine pare sia stata non una corallaia di Procida, bensì una sigaraia di Napoli. Dove la trasformazione fatta dal poeta? Un'operaia della manifattura tabacchi era ancora poco, anzi niente poetica per i poeti romantici in generale e per il Lamartine in particolare: alcuni anni ancora dovevano passare prima che col Bizet, meglio che col *Merimée*, la sigaraia nelle vesti di Carmen, conquistasse il suo diritto al sole nei campi dell'arte. Una storia interessante, ancora da farsi, sarebbe quella della progressiva conquista della realtà più comune da parte della poesia: i romantici chiamarono, è vero, *barba la barba e non l'onore del mento*, tra lo scandalo dei classicisti, che ne presagirono la fine del mondo poetico. Che ne venne invece? Venne Manzoni, conclude argutamente lo Stecchetti. Ma il Manzoni non osò chiamar Don il Tanai e Irlanda la verde Erini, e trovando sconveniente alla dignità del verso il nome del Piccinino, ribattezzò Fortebraccio, di italiana quattrocentesca sì, ma anche shakespeariana memoria, il famoso capitano, proprio come il Monti ribattezzò in Matilde la Francesca, nella quale s'imbatte componendo il *Galeotto Manfredi*, che pure aveva un precedente dantesco.

G. BROGNOLIGO.

G. F. Galeani Napione, il Piemonte e la questione della lingua

Il settecento, diceva l'Alfieri, « era il secolo che veramente balbettava, ed anche in lingua assai dubbia (1) ».

Mai fu espresso con tanta evidenza un più sicuro giudizio. Si disimparava la parola italiana per seguire quella forestiera e specialmente la francese, che d'oltremonte provenivano le nuove idee; si facevano inutili confronti tra i due idiomi; si imitavano i più reputati scrittori della nazione vicina, ovvero se ne traducevano le opere più famose. Altre correnti di pensiero si stabilivano tra la Spagna, l'Inghilterra e la Germania ed uno spirito nuovo sembrava allora animasse tutti gli Italiani. Solo più tardi si raccolsero i desiderati frutti; ma la prima conseguenza prodotta dal singolare atteggiamento del pensiero italiano fu la sciattezza dello stile e della lingua. Si corse subito ai ripari; fu aspra la lotta e contrastata la vittoria (2).

✽

Quando l'Alfieri scrisse le parole surriferite, aveva soprattutto l'occhio rivolto al Piemonte, dove la lingua nazionale versava in condizioni ben più gravi che nel restante della penisola. Leopoldo Marengo, in uno studio ormai antico, ma non scevro di pregi (3), osserva che le cause per cui nel Piemonte il patrio idioma illanguidiva, si possono ridurre alle seguenti:

1. — La necessità di stare continuamente sulle armi per difendersi dalle minacce di due Stati potenti ed in continuo litigio fra loro;
2. — La posizione geografica e politica del piccolo paese a piè delle Alpi;
3. — La mancanza di un carattere certo di ben distinta nazionalità;
4. — La preponderanza dei gerghi di Savoia, di Svizzera, di Borgogna e di Francia i quali, nei nostri paesi, venivano a mescolarsi cogli antichi dialetti indigeni;
5. — La scarsissima conoscenza della lingua italiana;
6. — L'uso del latino nel linguaggio della Curia;
7. — L'influsso della Corte e dell'aristocrazia che vivevano e parlavano alla francese;
8. — L'influenza della soldatesca svizzera ed alemanna.

Lasciando per ora insoluta la questione se a quei tempi fosse più o meno « distinto il carattere della nazionalità » nella regione piemontese, è certo che le osservazioni del Marengo non mancano di fondamento e bene hanno fatto alcuni storici a tenerle presenti. Poiché nella formazione dell'organismo linguistico han molta parte l'ambiente di vita, l'indole, il costume, i sentimenti affettivi, le idee del popolo; « e come si disse che lo stile è l'uomo, noi potremo dire che la lingua è il popolo stesso che la parla, nel senso che essa è l'espressione fedele di tutta la sua vita materiale e psichica » (4).

A quando a quando si udivano per le terre d'Italia voci di protesta contro lo scadimento delle più belle virtù solitarie e contro il miserevole abbandono del più grande tesoro di una nazione; ma esse finivano nel deserto. D'un tratto sorse, fra quei *magnanimi pochi*, un uomo risoluto ed energico, un ingegno audace, per dirla col Finzi, che s'argomentò di sedere arbitro nell'ardente e secolare questione, pronunciando una sentenza che fu il segnale di una nuova battaglia (5). Quest'uomo fu Gianfrancesco Galeani Napione, conte di Cocconato (6).

(1) Lettera a Ranieri de' Calzabigi.

(2) Su questo argomento leggi il magistrale libro di A. GRAF: *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia*. Torino, Loescher 1911, e la bella recensione che ne ha fatto il GALLETTI nella *Rassegna bibliografica della letteratura ital.*, Pisa 1911, vol. 1° pagine 319-24.

(3) V. l'artic. « *Torino letteraria* » inserito a pagina 429 del volume: *Torino* (Roux e Favale 1880).

(4) P. EUSEBETTI, *Sviluppo storico della parola*, Torino, Silvestrelli e Cappelletto, 1907, pag. 23.

(5) *Lezioni di st. della lett. ital.*, Torino, Loescher 1888.

(6) Il Napione nacque in Torino il 1° novembre 1748, e vi morì il 12 giugno 1830. Figlio del conte Valeriano Napione e di Maddalena de Maistre, era primo di tre fratelli: Carlo Antonio, Teresa, Cristina. La famiglia Napione è originaria di Pinerolo. Nell'archivio del Comune si conserva un documento in cui è detto: *Napioni, antiquitus, de Napsionibus. Nobili di Pinerolo; imperocché sin dal 1497 si trovò Napsionus de Napsionibus. Mo chi emula il lustro antico si è il moderno cavaliere Scipione, ch'egli è uno dei primi letterati d'Italia, assai noto per le sue bell'opere date alle stampe. E sin dal principio del 1500, nei libri di consegnamenti del monastero di Frossasco sono nominati i nobili Napioni di Pinerolo*. Gianfrancesco, di cui stiamo occupandoci, alternò le cure della politica cogli ozi geniali del letterato. Fu Intendente delle province di Susa e di Saluzzo; Consigliere di Stato del Re ed applicato agli archivi di Corte; Generale delle regie finanze; Soprintendente agli archivi di Corte dopo la restaurazione; Socio di moltissime accademie; Riforma-

Una breve parentesi.

Nel 1783, per ordine del granduca di Toscana Pietro Leopoldo, veniva soppressa la gloriosa Accademia della Crusca, la quale fu momentaneamente sostituita dall'Accademia fiorentina della lingua. Le idee riformatrici venute dalla Francia ed il mutato spirito del tempo, facevano sentire più vivo il bisogno di un vocabolario ispirato a criteri larghi di libertà. L'edizione speciale che ne era stata fatta nel 1729, non appagava punto gli studiosi; dovunque si chiedeva con insistenza un vocabolario che accogliesse molte voci, lasciando ai dotti la libertà della scelta. L'invito di definire la questione che minacciava di farsi seria, fu dato al Cesarotti, uomo combattitore e spirito indipendente, il quale raccolse le sue opinioni sull'argomento nel famoso *Saggio sopra la lingua italiana*, pubblicato in prima edizione col titolo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1785). Quest'opera si divide in quattro libri: l'uso e l'esempio; la logica e la retorica; la purezza dei vocaboli e le fonti; la storia della lingua in Italia e la riforma. Ribelle ad ogni principio di autorità, il Cesarotti opinava che tutti hanno il diritto di modificare la lingua ove questa sia in contrasto coi sentimenti ed i bisogni del tempo; ma il criterio nella scelta delle voci nuove dev'essere affidato alla direzione d'un Consiglio d'italiani, sedente a Firenze, il quale potrebbe anche sostituire l'Accademia fiorentina. Gli studi linguistici oltre che dalla collaborazione di tanti insigni personaggi, riceverebbero grande incremento dalla pubblicazione di alcuni dizionari etimologici, dialettali e classici (1).

✽

Contro tali concetti pericolosi perchè lasciavano campo all'arbitrio, e favorivano, lungi dal combatterlo, il francesismo, insorse con impeto giovanile il Napione, recando in luce la sua diligente opera *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, che attende ancora l'edizione definitiva (2).

Non mi pare inutile riassumerla qui brevemente.

Essa si può dividere in gruppi: 1°) Necessità di avere una lingua sola per le scritture ufficiali; 2°) Paragone tra l'italiano ed il francese; 3°) Mezzi per difendere la lingua nazionale dalle insidie degli stranieri.

Quanto al primo punto, l'autore osserva che la lingua è uno dei più forti vincoli che stringano alla patria, perciò tutte le nazioni, antiche e moderne, ebbero sollecitudini amorose per la propria lingua. Questa esercita molta influenza sui costumi e sull'indole dei popoli, i quali se ne servono per filosofare, per negoziare, per approfondire insomma la loro cultura. L'uso delle lingue volgari nella trattazione delle opere scientifiche e religiose, non rende il sapere di più difficile acquisto e non è sconveniente alla religione. Ciascuna nazione deve avere una sola lingua volgare colta, ma l'italiana e la francese non possono essere ad un tempo lingue volgari colte in Piemonte. Ed osserva: « La lingua italiana viene riguardata come la lingua d'istruzione popolare, delle cose di religione, dei tribunali e degli autori gravi; la francese, all'incontro, come quella della gente leggiadra, delle gentili brigate, delle nobili persone e segnatamente delle gentildonne più spiritose, e di chi ambisce la gloria di persona brillante » (pagina 48).

tore degli studi dell'Ateneo torinese. Per più ampie notizie biografiche, vedi: P. A. PARAVIA, *Biografia del Napione* in TIPALDO, vol. I, pag. 87; MARTINI, *Vita del Conte G. F. Galeani Napione*, Torino, Favale 1836; F. DANEO, *Vite scelte di piemontesi illustri*, Torino, Steffenone 1858; L. FUSANI, *Vita del Conte G. F. Galeani Napione di Cocconato e Passerano*, Torino 1907; N. TOMMASO, *Osservazioni sull'uso e sui pregi ecc. del cav. Napione* in « *Antologia* » 43, c. 8. Nel numero precedente della « *Antologia* » Viessesux (39. a. 118) si leggono alcune notizie biografiche del Napione e nella Bibl. Com. di Pistoia si conserva un ms. biografico del cav. Napione. V. pure la *Biographie des contemporains*. Intorno alle opere del Napione v. le seguenti mie note: *Una lettera inedita del Conte di Cocconato Pinerolo*, Chiantore e Mascarelli 1912. (In fondo all'opuscolo si trova l'elenco di tutte le opere del N.) *Un amoroso biografo del Bettinelli* in « *Fanfulla della Domenica* » 28 gennaio 1912; *Carteggio inedito Pindemonte Napione* id., 12 maggio 1912; *Il Napione ed il Bettinelli in un frammento virgiliano* id., 1° settembre 1912; *Un erudito del settecento: Carlo de Rosmini* in *Rass. Naz.* 16 Gennaio 1914.

(1) V. le osservazioni che fa a questo riguardo C. TRABALZA nella *Storia della Grammat. ital.*, Hoepli 1908 pagg. 417-429. Si vedano inoltre: V. A. LEMANNI, *Un filosofo delle lettere: M. Cesarotti*, Torino-Loescher, 1894; G. MAZZONI, *Prose edite ed inedite di M. C.*, Bologna, Zanichelli 1882; G. MAZZONI, *Il saggio sulla filosofia delle lingue di M. C.*, Firenze, 1880; F. FOFANO, *La questione della lingua*. Firenze, Sansoni; F. LO PARCO, *Lo studio della lingua in « Riv. d'Italia »*, novembre 1905.

(2) La prima edizione è la torinese del 1791. Le migliori sono la milanese del 1830 e la fiorentina di Molini e Landi (1813). Qui si cita sempre l'edizione milanese.

Così l'autore passa al secondo punto. Dichiara anzitutto insussistente l'affermazione che vi siano Piemontesi cui riesca più facile scrivere in lingua francese che in italiano. Gli scrittori celebri del Piemonte adoprano tutti la lingua nazionale nelle opere loro e resistettero tenacemente all'invasione dell'idioma gallico. Esamina quindi il carattere della lingua francese al suo tempo, e, per amor dei contrasti, il carattere della lingua italiana quale appare dalle opere del Bembo, del Varchi, del Lollo, del Salviati, del Buonmattei, del Dati, del Gravina, del Maffei, dell'Algarotti, del Bettinelli, del Denina, ecc. Loda l'armonia della costruzione grammaticale italiana, la ricchezza delle voci del lessico, la chiarezza del periodo, l'attitudine della lingua nostra a diffondere principii scientifici, la facilità con cui essa viene appresa anche dagli stranieri, essendo articolata; e conclude affermando la superiorità della lingua italiana sulla francese, già riconosciuta da scrittori reputatissimi, quali Voltaire e Rousseau. La nostra lingua non potè divenire universale come la francese, soltanto perchè fu aspramente combattuta dagli umanisti, i quali diedero un colpo tremendo alla poesia italiana ed arrecarono altri gravissimi danni alla letteratura nazionale.

Quanto ai mezzi di difesa, eccoli in breve: dettare ogni opera in lingua italiana; tradurre i classici per conservare il sapore dell'antica lingua latina; educare la gioventù e specialmente le fanciulle nobili a sentire italianamente; accordare favori speciali ai traduttori eccellenti. L'ultima parte del lavoro si occupa dell'opinione dantesca intorno alla preminenza della lingua sui dialetti italiani. In sostanza, come ben rilevò il Còncari, l'autore desiderava che « la lingua si formasse di ogni provincia o dialetto un proprio vocabolario, e da questi particolari si scegliesse l'ottimo e si venisse a comporre un dizionario universale, a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora finalmente vantare di avere un vero tesoro di lingua, da conservarsi e diffondersi per mezzo di grammatici filosofi, spregiudicati e intelligenti (1) ».

Torino, 12 maggio 1812.

Onoratissimo signore,

Alcuni giorni dopo di aver ricevuto la pregiatissima sua dei dieci dello scorso mese di aprile, dal libraio signor Bocca mi furono consegnati i tre volumi del *Volgarizzamento di Tacito* da Lei felicemente compito e per cortesia sua impareggiabile destinatimi in dono. Nel rendergliene pertanto quelle grazie che per me si possono maggiori, io mi rallegro con Lei che abbia avuto la costanza di perseverare in sì lunga e difficile impresa, e di riuscir così bene nel condurla a termine. Conosco pur io per prova quanto sia ardua cosa il cozzare, a dir così, con un Tacito, ma non mi è bastato il coraggio se non se di tradurre l'opuscolo della *Vita di Agricola*. Non ho risposto prima d'ora, com'era dover mio, per ringraziarla della gentilezza sua, ma Ella me ne avrà per iscusato, non essendo stata altra la cagion del ritardo fuorchè quella, che desiderava io di poter confrontare la nuova traduzione sua, coi libri già volgarizzati prima; e Le dirò schiettamente, poichè Ella me lo richiede, che ho ritrovato la dettatura dell'ultimo suo lavoro, benchè sempre concettosa e breve, più chiara, cioè non pertanto, che non era quella del primo volgarizzamento. Ella del resto scrive, per quanto io giudicare ne possa, in buona lingua, lontana del pari dagli arcaismi e dagli idiotismi toscani, che dai moderni neologismi; e sebbene la natura mia e l'amore per la chiarezza non mi lascino gustare quel cupo e profondo scrittore del Regno di Tiberio quanto è gustato dai personaggi molto più scienziati di quello che io mi sia, conosco però benissimo che è un pregio peculiare della lingua nostra il potersi adattare al genio ed al carattere delle diverse persone, e di avere il vanto di poter far pompa nelle cose di lettere, come nella pittura, di parecchie scuole e tutte per diverse qualità egualmente lodevoli.

Accetti dunque di nuovo e gradisca, signor mio riveritissimo, le mie congratulazioni, unite a' più sinceri ringraziamenti e mi permetta di rinnovarle quegli atti di predistinta stima e di ossequio, con cui ho l'onore di professarmi

Suo dev.º obbl.º servitore
G. Francesco Galeani Napione

(1) CÒNCARI, *Il Settecento*. Milano, Vallardi, pagina 381. — A ben comprendere le teorie del Napione intorno alla lingua, giova la seguente lettera inedita al signor Lovico Valeriani di Milano. L'ho trascritta dall'autografo esistente nella Biblioteca civica di Torino. Per la migliore intelligenza del testo, si osservi che il Napione, nel 1806, pubblicò a Firenze una traduzione della *Vita di Agricola* di Tacito, preceduta da un discorso sulla conquista della Bretagna fatta dai Romani. La versione è dedicata all'abate Tommaso Valperga di Caluso, dal Napione considerato il miglior giudice di cose letterarie.

Gli stessi principii generali sul valore delle favelle italiane sono fissati nella lettera al Velo (1). Alcuni punti della difficile questione, cioè quelli che riguardano lo sviluppo storico della lingua ufficiale nel Piemonte, sono messi in rilievo forse più efficacemente che nel volume di cui s'è parlato e non mancano qua e là altre acute osservazioni sul « divenire » dell'idioma gentile. (2)

(La fine al prossimo numero)

UMBERTO VALENTE.

(1) Torino, 12 agosto 1791. È pubblicata nel 2° volume dell'opera *Dell'uso e dei pregi ecc.* Milano, Silvestri 1830.

(2) Come nella lingua, così anche nella politica il conte di Cocconato era unitario. L'idea di una confederazione delle potenze d'Italia fu concepita dal Napione cinquanta anni prima del Gioberti. Il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele III, accogliendo le richieste del Napione, eccitò nel 1791 i principii italiani a formare una lega concorde per impedire che le armi e le idee della rivoluzione francese mettessero sossopra l'Italia (Vedi la relazione presentata al sig. conte d'Hauteville reggente la Segreteria di Stato di S. Maestà il Re di Sardegna per gli affari esteri dal conte G. F. Napione e lo scritto pure del N.: *Del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, che porta la data del 24 maggio 1797).

La contraddizione del Cervantes

Due lavori sul Cervantes, di diversa importanza, sono venuti alla luce nel breve spazio di pochi mesi. L'uno è quello di Savj-Lopez: un bel libro d'insieme, ricco di novità d'osservazioni, e di acume nei giudizi, l'altro un breve ma aggraziato, volume di Aristide Raimondi sul Cervantes minore (1).

In molte cose, specie in quelle che riguardano le commedie del Cervantes, io dissento dal Savj-Lopez; ma in fondo, nell'insieme, debbo riconoscere che il suo Cervantes è anche... il mio Cervantes.

Non importa, per ora, investigare quale sia la più possibile interpretazione del don Quijote: certo è che il buon cavaliere della Mancha ed il suo scudiere sono le vittime di una realtà, alla quale non potranno adattarsi mai il loro sogno, il loro ideale. Se possa poi assurgere questo piccolo dramma spirituale e, un po', anche materiale all'altezza del simbolo, qui non importa vedere, o, almeno, importerà vedere dopo le brevi osservazioni che seguiranno.

In ciò che per ora si può chiamare tecnica cervantina è un gran dissidio tra quello che è la costante aspirazione ideale del Cervantes e quello che è la diversa e più bella attuazione pratica.

Quella certa tendenza dello spirito spagnolo che si crea un mondo fittizio fuori della realtà, e che trovò la sua più vera espressione nella Diana di Giorgio di Montemór, ed in tutti i suoi seguaci, Gaspar Gil Polo — Diana innamorata, 1564 — in Luis Galvern de Montalvo — Pastor de Filida 1582 — e nell'Arcadia di Lopez de Vega non fu estranea al Cervantes e fu la costante aspirazione del suo ingegno. Ma la Spagna aveva anche un'altra tradizione più popolare, più umana, e, perciò, più artistica: la tradizione che unisce in un sol fascio Lazzarillo de Tormes, alla Celestina, il romanzo picaresco al don Quijote. A questa si trovò spontaneamente vicino il Cervantes. Quella fu la sua costante aspirazione ideale, questa la diversa e più bella attuazione pratica.

Da una parte il don Quijote, dall'altra « Los trabajos de Persiles y Sigismunda ».

Questa intima contraddizione che un'occhio esperto può ritrovare nelle novelle e nelle commedie cervantine, non sfuggerà certamente a chi dia un'occhiata attenta al don Quijote.

Noi esamineremo solo alcuni episodi. Nel capitolo XLVII del primo libro del don Quijote un canonico inveisce contro i libri di cavalleria « que son perjudiciales en la republica: este genero de escritura, y composicion cae debaxo de aquel de las fabulas, que llaman Milesias, que son cuentos disparatados, que atienden solamente a deleytar » (2). E poi: « Que el deleyte que en el alma se consibe, ha de ser de la hermosura, y concordancia que ve e contempla en las cosas que la vista o la imaginacion le ponen delante; y toda cosa que tiene en si fealdad, y descompostura, no nos puede causar contento alguno ». Quindi, perchè certi libri conseguano « el deleyte », è necessario, secondo lui, certa verosomiglianza: poichè « la mentira es mejor, quanto mas parece verdadera »; è necessario, secondo lui, che nella narrazione « el medio corresponda al principio » e il fin al principio e al medio; è necessario, secondo lui, « haver una figura proporcional a nada ».

(1) SAVJ LOPEZ, *Cervantes*, Napoli 1913. A. RAIMONDI, *Cervantes Menore*. Catania 1914.

(2) Le citazioni sono tratte dal facsimile dell'edizione madrileña del 1605 di Juan de la Cuesta. Barcelona, Libreria, Científico-Literaria Toledano Lopez. Scioglio le sigle.

E' raro che Cervantes si allontani da queste norme nel suo romanzo: le novelle intercalate hanno sempre un fondo di verosimiglianza; la compostezza che egli richiede non è la retorica vuota dei classicheggianti ma quella certa serenità di mente, bonarietà di anima che lo avvicina, come il d'Ovidio ha fatto, simpaticamente, al Manzoni. Ma il dissidio consiste principalmente in questo: che là dove il Cervantes muove da un ideale per avvicinarsi al reale è meno artista che non là dov'egli muove da un reale per sollevarsi all'ideale: sollevarsi, s'intende, quel poco che basta ad elevare all'altezza di espressione, e quindi di arte, l'intuizione realistica. Esaminiamo un solo episodio del don Quijote, avvertendo, però, che è il più calzante, ma non l'unico di quelli che potremmo citare.

Nel cap. LI, a don Quijote ed ai suoi amici un « cabrero » racconta la sua storia: una ragazza, promessa a lui e ad un suo compagno, si lascia conquistare dalle smargiasserie di un avventuriero.

« En esta sazón vino a nuestro pueblo un Vicente de la Rosa, hijo de un pobre labrador del mismo lugar: el qual Vicente venia de las « Italías, e de otras diversas partes de ser soldado: llevo de nuestro lugar siendo muchacho de hasta doze años, un Capitan, que con « su compañía por alli acerto a passar y bolvio « el moço de alli a otros doze vestido a la soldadesca, pintado con mil colores, lleno de mil « liciosa y dandole el ocio lugar, es la misma « malicia, lo notó y contó punto por punto sus « galas y halló que los vestidos eran tres de « diferentes colores con sus ligas y medias, « pero el hazia tantos guisados è invenciones « dellas, que si no se los contarán huviera quien « surara que avia hecho muestra de mas de « diez pares de vestidos, y mas de veinte plumajes... Sentavase en un pojo que debaxo de « un gran alamo está en nuestra plaza, y allí « nos tenia a todos la boca abierta pendientes « de las hazafias que nos yva contando. No avia « tierra en todo el orbe que no huviesse visto, ni batalla donde no se huviesse hallado: « avia muerto mas Moros que tiene Marruecos y « Tunez... ».

La lucida e precisa rappresentazione del soldato di ventura è seguita da un racconto tutt'altro realistico. Il Cervantes lascia il mondo picaresco del don Quijote per le selve della Galatea: la ragazza rapita viene abbandonata, sorpresa dai suoi e chiusa in un convento. Attorno al quale i suoi adoratori si raccolgono, popolando le valli di pastori innamorati, come un'Arcadia. « Otros muchos de los pretendientes de Leandra se han venido a estos asperos montes, « usando il mismo exercicio nuestro y son « tantos que parece que este sitio se ha convertido en la pastoral Arcadia, segun está « colmo de pastores y de apriscos y no ay « parte en el donde no se oya el nombre de « de la hermosa Leandra ». Ma assai diversamente egli parla dell'Arcadia in una novella: che sta molto bene vicina ai più realistici episodi del don Quijote. « Diferentes tratos mis pastores y todos los demas de aquella marina tenían, de « aquellos que habia oido leer que tenían los « pastores de los libros; porque si los mios cantaban, no eran canciones acordadas y bien « compuestas, sino un Cata el lobo do va Yua-nica, y otras cosas semejantes, ecc. ». Così, dunque, il saggio Perro Berganza!

Questa duplicità di natura nei grandi artisti ha creato, talvolta, dei veri e propri drammi, quando, come avvenne nel Petrarca, diede luogo ad una tragica ed inconciliabile lotta interiore.

Nel Cervantes, invece, il suo spirito equilibrato evitò ogni dissidio; volle essere uomo della sua età, e seppe adattarsi ai gusti del suo tempo senza soffocare l'innata inclinazione del suo animo. Quando avrebbe potuto farlo, egli non rinnegò alcuna delle sue opere: e, quando l'equivoco poteva nascere, egli aveva una sottile teoria con cui evitarlo.

Perché, in fondo, una legge comune, con un po' di buona volontà, avrebbe potuto conciliare tutte le sue opere: « la mentira es mejor quanto « mas parece verdadera ».

CAMILLO GUERRIERI-CROCETTI.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. 3 — Estero: Anno. L. 6 —
Semest. » 2 — Semest. » 3 —

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale

POLEMICHIETTA LAMBERTIANA

Per un verso del Monti.

Illustre Signor Direttore,

A proposito dell'articolo di A. Ottolini, *Il Lamberti in un verso del Monti* (Mascheroniana, I, 229), la prego di pregar l'Ottolini stesso e i lettori di lui a vedere un po' meglio come stanno le cose, e a consultar la terza edizione delle *Poesie di Vincenzo Monti, interamente rifatte e notevolmente accresciute* (Firenze, G. C. Sansoni, 1907). E così si vedrà ch'io non son da porre tra quelli che « confusero i due Lamberti e scambiarono Jacopo con Luigi ». Fui, ma nel 1891; prima, cioè, del libro del Fontana, il quale — dice l'Ottolini — « non salvò i commentatori dal ricadere nello stesso errore », ma che, in realtà, mi diede occasione a correggere, già da sette anni, l'inesatta affermazione, risalente nientemeno che ai tempi del Maggi. Le terze edizioni di alcuni miei libri (mi si consenta il piccolo vanto) sono terze edizioni proprio interamente rifatte; e queste dunque bisogna vedere, e non le prime, diversissime e imperfette, avanti di giudicare.

Grazie dell'ospitalità e molti saluti dal

suo

ALFONSO BERTOLDI.

Milano, 11 maggio 1914.

Per il sen. Jacopo Lamberti, deportato di Cattaro.

Leggo, a proposito del Monti e del Lamberti (1), l'articolo dell'egregio signor Angelo Ottolini e debbo a lui ed agli studiosi, che s'interessarono (nell'occasione del recente centenario lambertiano) del mio volume su gli scritti e i tempi del famoso « ellenista Luigi Lamberti », una breve risposta. Io non ho qui tutto il materiale che raccolsi per il libro, ma parmi che il libro stesso risponda sufficientemente ai dubbii sorti per quanto riguarda i due fratelli Luigi e Jacopo Lamberti.

Dicevo dunque nel citato volume, particolarmente a pagg. 20, 102, 214, 218, contro i commenti errati alla terzina di Vincenzo Monti (Mascheroniana, I, 226), concludendo che non si dovevano più confondere la vita e le opere dell'insigne ellenista, chiamato pur dal Foscolo *dottissimo* nel noto epigramma, con la vita e l'opera del Senatore, Prefetto, ecc., Jacopo Lamberti, morto a Reggio nel 1838.

Qui ora l'Ottolini afferma che si è anche errato dicendo che Jacopo fu deportato a Cattaro, anzi conclude che il Monti accenna soltanto alla vita misera e peregrina a cui il Lamberti fu costretto durante l'occupazione Austro-Russa.

Osserverei all'egregio Ottolini che il suo ragionamento non mi persuade troppo. Ed ecco il perché.

Egli reca a suffragio della sua opinione indici di autori; ma poi si ferma ad un Decreto che è solamente in data 1800, ossia del 23 giugno, decreto che nominerebbe il Lamberti professore di economia pubblica alla Università di Pavia, come pure fermasi ad una lettera del dicembre dello stesso anno 1800 in cui il Lamberti dichiara di rinunciare alla cattedra.

Ma i deportati ch'eran quasi tutti del Consiglio Legislativo della Cisalpina, *Paradisi, Fontana, Caprara, Moscati*, ecc. (precisamente i nomi che sono nelle terzine del Monti) furono le vittime dell'invasione Austro-Russa 1798-99.

E basta un anno di deportazione anche per Jacopo Lamberti, Segretario del Direttorio della Repubblica, il quale aveva tempo a rifiutare, si badi, solo nel dicembre 1800 la cattedra pavese. L'egregio Ottolini, così diligente ricercatore, non ricorda gli *Estratti d'un carteggio famigliare e privato ai tempi della Repubblica Cisalpina*, ecc., del conte LUIGI VALDRIGHI (testimonio sicuro) pubblicati dal nipote L. F. Valdrighi; non ricorda la biografia di Jacopo Lamberti scritta dal reggiano, contemporaneo e amico dei Lamberti, LUIGI SANI; non ricorda le « precise » parole dell'altro amico biografo reggiano LUIGI CAGNOLI: « Quelli che fecero di Luigi Lamberti un segretario del Legato pontificio a Bologna, indi un rappresentante dei Congressi Cisalpini, poi un Legislatore della Cisalpina, finalmente un prigioniero di Cattaro non asserirono che il « falso. Allorché il Monti nel c. I della *Mascheroniana* accenna nella terzina 76 — Containi! « LAMBERTI — egli non parla di LUIGI, ma di « JACOPO ».

Dopo questo si può forse concludere (come vuole A. Ottolini) che il Monti nella terzina citata restringe « l'opre onorate » alla « vita misera e peregrina a cui Jacopo Lamberti fu co-

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica*, 10 maggio 1914, n. 19.

stretto durante l'occupazione Austro-Russa? Ma allora i versi:

Lor CEPPI al vile detrattor fan fede
Se amar la patria o la tradir comprati;

— versi così chiari all'interpretazione montiana —, perchè metterebbero, innanzi al disdegno dei buoni, i ceppi, ossia le catene sofferte?

Concludo anch'io, se m'è lecito, richiamando il chiarissimo Ottolini ad ammettere che « il Fontana e tutti gli altri che lo hanno seguito » non hanno proprio del tutto errato « nel ritenere « Jacopo Lamberti ribelle agli Austro-Russi e « quindi prigioniero a Cattaro » (1).

Treviso, 10 maggio 1914.

Dott. VITTORIO FONTANA.

(1) Posso qui riportare — a conforto del fatto — l'epigrafe apposta in Reggio Emilia nella casa che fu dei Lamberti (in via Fontana, n. 2):

JACOPO LAMBERTI (1762-1832) docente in patria — poi alla Università di Modena — Membro Segretario del Direttorio della Repubblica Cisalpina — PRIGIONIERO A CATTARO degli Austriaci — inviato ai Comizi di Lione — Prefetto del Dipartimento del Crostolo, ecc., ecc. Capo nel 1831 del Governo Provvisorio di Reggio, onde ebbe dagli Estensi due anni di carcere, ecc.

CRONACA

Acquisti per la Galleria d'Arte Moderna in Roma.

La Commissione del Consiglio superiore di Belle Arti ha proposto al ministro della pubblica istruzione l'acquisto delle seguenti opere esposte alla Mostra biennale di Venezia, per la galleria d'arte moderna in Roma. Ettore Tito, *Autunno*, quadro ad olio; E. A. Bourdelle, *Ercole saettante*, statua in bronzo; H. Anglada, *La Maja della Pagoda*, quadro ad olio; E. Laermans, *L'inverno*, quadro ad olio; G. Belloni, *Fine serena*, quadro ad olio.

Oltre a queste opere maggiori sono state indicate per la compra molte acqueforti, litografie, disegni, acquerelli: notevoli, fra altri, un grande disegno di F. Zandomenighi, un acquerello di Edoardo Dalbono e un acquerello di Umberto Brunelleschi.

Una buona idea della « Dante Alighieri ».

Il Sottocomitato studentesco romano della « Dante Alighieri » ha deliberato d'inviare in Albania tre biblioteche scolastiche, affinché a Durazzo, a Scutari e a Vullona vi siano per gli italiani ed albanesi che frequentano le nostre scuole tre primi nuclei di libri nazionali che rappresentino gli aspetti più notevoli e più importanti della vita.

Per dare adeguata attuazione a tale proposito, il Sottocomitato ha deciso di fare appello ai suoi soci ed a quanti sta a cuore il buon nome italiano all'estero.

Qualunque offerta (sotto forma di sussidio finanziario o mediante l'invio di qualche libro adatto) sarà doppiamente gradita; e come ausilio e come contributo ad un'iniziativa di tanta importanza.

Luigi Capuana detta le sue memorie e un dramma nuovo.

Leggiamo nel *Tirso*:

« Il gagliardo scrittore siciliano che lotta così alteramente con la vecchiaia e conserva intelletto lucidissimo ed infaticabile non soltanto dona al teatro della sua isola l'attestazione del suo amore, ma anche non dimentica la scena italiana. Egli infatti ha già condotto a buon punto un forte dramma intitolato *Il Padrone* che affiderà ad una delle primarie Compagnie nostre — forse alla Di Lorenzo-Falconi — per la stagione autunnale. Nel contempo ha già affidata all'editore la prima parte dei suoi « Ricordi di giovinezza » che riusciranno del più vivo interesse e conterranno pagine vibranti e commosse. Ad multos annos, Maestro Venerato! ».

Inutile dire che ci uniamo con tutto il cuore all'augurio del nostro confratello.

Monumento a Giuseppe Martucci.

Il 31 corrente mese nella storica piazza Landolfo in Capri verrà inaugurato un monumento in memoria di Giuseppe Martucci, e si farà una solenne commemorazione in onore del compianto maestro alla quale parteciperanno rappresentanti del Governo e del Parlamento.

Il monumento consiste in una colonna di travertino sormontata dal busto in bronzo del Martucci.

Nello stesso giorno si inaugurerà una lapide marmorea portante la seguente epigrafe dettata da Francesco D'Ovidio:

« In questa casa — nacque il 6 gennaio del MDCCCLVI — Giuseppe Martucci — dell'arte

musicale — adoratore fervente e sacerdote purissimo — gran pianista, gran direttore d'orchestra — fu all'anima italiana — interprete insuperato — di eccelse anime musicali straniere — grande compositore — nella sapiente polifonia strumentale — proseguì gli altri esempi venuti d'oltralpe — e si rifecce all'età classica della musica nostra — i Conservatori di Bologna e Napoli — trasser dalla sua guida incremento e onore — pari all'ingegno ebbe l'animo dolcemente austero — morì a Napoli il 1° giugno MCMIX — nel vigore degli anni — nel culmine della gloria — Capua — maternamente orgogliosa di tanto cittadino — gli pose questo ricordo — nel quinto anniversario della sua morte ».

Nelle sale del Museo Campano si terrà una esposizione di ricordi martucciani e si pubblicherà un numero unico, alla cui collaborazione sono stati invitati i più eminenti critici e cultori d'arte. Inoltre il Conservatorio di Napoli eseguirà un concerto di musica martucciana in Capua.

Il discorso commemorativo sarà pronunziato dal Bibliotecario dello stesso Conservatorio, il professore Rocco Pagliara, che fu il più intimo amico del Martucci. Parlerà anche Corrado Ricci.

Per una statua al Pergolesi.

Campania, nuova rivista letteraria illustrata nata ora a Salerno, apre una sottoscrizione pubblica per la fusione in bronzo della statua al Pergolesi, il cui modello in gesso del compianto G. B. Amendola, si sta sgretolando e distruggendo nel peristilio del teatro Verdi di Salerno.

Il Ministro dell'istruzione con una nobile lettera plaude all'iniziativa di Campana.

Per il cinematografo.

E' noto che Enrico Ferri e Pietro Mascagni avevano assunto impegno con un editore di porre in cinematografia la vita di Giuseppe Garibaldi, l'uno per il canovaccio della grande azione e l'altro per il commento orchestrale.

Ora, dice l'*Orfeo*, pare che tra i due insigni uomini siano sorti dei dissidi circa alcuni episodi del Garibaldi, che il maestro Mascagni non riterrebbe opportuno includere nella film.

Il Garibaldi quindi avrebbe, secondo queste notizie, un arresto.

Si annunzia che una Casa editrice ha scritturato per musicare delle films, due tra i nostri più popolari maestri: Ruggero Leoncavallo e il Franchetti.

Una commedia musicale di Humperdinck.

Domenica scorsa si è rappresentata per la prima volta a Colonia *La vivandiera* di Humperdinck, commedia musicale patriottica. Siamo nel 1813-14. L'alsaziana Rosa che, caso raro, ama i prussiani e amira Blücher, e gli rende qualche servizio di dilettante spia, s'è introdotta nel campo travestita da contadina per essere vicina al suo fidanzato Lampel. Ma Lampel le è già divenuto infedele e altri pretendenti si fanno avanti. La ragazza è stata nominata prima vivandiera da Blücher in cambio dei servizi di spionaggio e durante una delle sue pericolose escursioni oltre il Reno essa è inseguita dai francesi. Il cuoco del reggimento la salva e ottiene in compenso la sua mano.

L'opera si chiude col passaggio del Reno operato da Blücher la notte di San Silvestro 1813-1814.

Il pubblico di Colonia ha fatto calorosa accoglienza al lavoro, ma, scrivono al *Corriere della Sera*, la critica s'è mostrata più tepida.

Nuovi lavori teatrali in preparazione.

Il maestro Mario Mariotti ha composto un'opera, *Le nozze di Figaro*, lo stesso soggetto musicato da Mozart.

Il Marchese di Latonniere, che Clemente Tommei ha tratto dal romanzo di Eugenio Sue, sarà rappresentato in Italia dalla Compagnia Vannutelli e in America dalla Compagnia Vitale.

Future nuove opere.

A Vittorio Gnechi, l'autore di *Cassandra*, venne dalla Casa Ricordi affidato un nuovo libretto di Illica, in tre atti, *Judith*, soggetto biblico, come indica il nome, nel quale il poeta innestò un episodio drammatico passionale. Il Gnechi accettò di musicarlo e firmò in questi giorni il contratto.

Il maestro Pasquale La Rotella musicerà, molto probabilmente, un libretto in quattro atti di Pietro Belli: *Tristenio*.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Ignazio Balla. *I Rothschild*. (L. 3). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Hall Caine. *La donna che tu mi hai dato*. (L. 6). — Milano, Fr. Treves, 1914.

Augusto Agabiti. *Ipazia. La prima martire della libertà di pensiero*. (L. 1). — Roma, E. Voghera, 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma 1914 — Tipografia P. Centener